

La libertà come rivoluzione*

Rivoluzioni ideologiche e rivoluzioni di libertà

Si possono considerare rivoluzionarie visioni politiche che siano tanto critiche dei valori della società in cui vengono formulate, quanto determinate ad alterare alcuni dei suoi più tipici e fondamentali lineamenti. È così, non in ragione di un programma di violenza che esse possono, o non, implicare, ma per l'irrevocabile cambiamento di atteggiamento, di ottica e forse di regime –cambiamento dello stile di vita sociale e politico– che ad esse si può attribuire. Una rivoluzione in questo senso è idealmente il ciclo completo di una ruota che è sta-

* E. Goodman, *A Study of Liberty and Revolution*, Duckworth & Co., London, 1975, cap. XV.

Negli anni Settanta l'opinione pubblica mondiale si divise fra contestazioni rumorose e maggioranze silenziose. Furono pochissimi, ovunque, a non cedere all'una o all'altra di queste due tendenze e a mettere in relazione l'accelerazione del cambiamento con quanto si poteva ritenere valido della tradizione. Edward Goodman fu fra questi pochissimi. Per usare le sue stesse parole: "Vi è gente che sta cercando di riscoprire un significato umano ad un livello del tutto più semplice ed intimo di quanto possa essere inteso dai tecnologi, dalla comune classe dei politici e dagli scrittori rivoluzionari sovraccarichi di logica artificiosa e di terminologia confusa ... Ma i sentimenti non bastano ... Una filosofia falsa deve essere sostituita da un modo di pensare che sia vero o almeno più vero. Dobbiamo cominciare guardando in un modo diverso alla nostra concezione della libertà e, applicandola alle condizioni della nostra società, elaborare gradualmente le politiche di una visione completamente più umana e creativa" (*op. cit.*, pg. X). Goodman ha fondato nel 1948 l'Acton Society Trust, di cui è presidente, per perpetuare il nome di Lord Acton e mettere al passo il pensiero liberale, cristiano e marxista con le sfide ai valori umani posti dalla società industriale. Poiché, a distanza di parecchio tempo dagli anni Settanta, le scissioni di allora non sono state ancora sanate –tanto è vero che un Dahrendorf dissimula il proprio fallimento ideologico e culturale, mettendo in soffitta la sociologia del conflitto e rispolverando la "teoria politica"– può essere utile il riferimento alla sintesi, idealistica e pratica, fra filosofia politica ed economia politica di Goodman. Il volume da cui è tratto il saggio non solo riavvicina il liberalismo al mondo contemporaneo, ma è anche contraddistinto da un'acuta critica dell'utilitarismo, da un'interessante trattazione del problema del decentramento nelle società industriali e da un utilizzo estensivo e molto penetrante dei concetti di economie di scala e di economie esterne. Si può considerare una delle opere più autorevoli sullo "sviluppo umano" attualmente disponibili. Fra le altre opere di Goodman, ricordiamo: *Forms of Public Control and Ownership*, Christophers, London, 1953; *The Impact of Size*, The Acton Society Trust, London, 1969; *Non-conforming Radicals of Europe. The Future of Industrial Society*, (a cura di), Duckworth & Co., London, 1979; *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, (a cura di E. Goodman, J. Bamford, P. Saynor), Routledge, London, 1989.

ta fatta girare e non può essere riportata indietro. Ma vi sono, naturalmente, controrivoluzioni che possono far ripercorrere alla ruota almeno un po' del tratto compiuto. Si presentano anche episodi violenti che la maggior parte della gente identifica con la rivoluzione ma che, in realtà, fanno tornare la ruota indietro di un tratto: rispetto a ciò che Acton ripetutamente definì "la rivoluzione continuativa della libertà". È davvero dubbio se vi siano state rivoluzioni in questo secolo che non abbiano avuto questo carattere; sebbene, forse, vi siano aspetti della rivoluzione di Nasser e di Mao che non meritano di essere respinti così perentoriamente.

Il termine "rivoluzione" è stato impiegato in anni recenti per coprire un'ampia gamma di azioni, e non tutte le cosiddette rivoluzioni politiche aspirano a cambiare lo stile di una società in qualche modo significativo. Molte, come in America Latina e talvolta in Africa, possono essere considerate soltanto come bruschi cambiamenti di classe dirigente. Esse possono essere viste quali rivoluzioni militari o di palazzo. Vi sono poi rivoluzioni che aspirano a modificare tanto lo stile che il regime, ma non sulla base di una prospettiva coerente e rifinita dall'inizio. La rivoluzione dei colonnelli in Grecia ricade in questa classe: la rivoluzione egiziana cominciò in questo modo ma, durante il periodo della *leadership* di Nasser, guadagnò tanto in prospettiva che in coerenza. Infine, vi sono rivoluzioni radicate in strategie ben elaborate e coerenti, oppure fondate su una teoria politica come il leninismo o la socialdemocrazia, e che sono guidate da un'attiva minoranza, decisa a cambiare sia lo stile che il regime, così come ad alterare istituzioni fondamentali. Queste rivoluzioni possono essere classificate da un punto di vista teorico o come rivoluzioni ideologiche o come rivoluzioni di libertà –episodi, queste, di rivoluzione liberale¹.

¹ Il termine liberale fu dapprima adoperato verso il 1807 e ritrovato in Spagna nel 1811. "L'ascesa del liberalismo in Europa seguì alla soppressione della costituzione spagnola nel 1823. Così, fu formato un sistema internazionale che non era *whig* (liberale). La sua base fu negli ideali del 1789 corroborati da dieci anni –corrispondenti a secoli di esperienza- oltre che dall'esempio –idealizzato– dell'Inghilterra –e dall'esempio pratico dell'America" (Lord ACTON, Add. Mss 4955; G. FASNACHT, *Acton's Political Philosophy*, Hollis & Carter, London, 1952, pg. 238. (cont.)

L'espressione "rivoluzione liberale" è dunque, nella misura in cui può essere applicata alle rivoluzioni di prima del 1823, utilizzata qui anacronisticamente. Come concetto sviluppato deve molto alla tradizione della Legge Comune inglese e alla rivoluzione politica in Gran Bretagna incorporata nel *Reform Act* del 1823. Acton adoperò il termine

Le rivoluzioni ideologiche sono fondate sullo svolgimento logico di una singola idea o tesi. È un'idea che, interpretata da coloro che sono convinti della sua verità, si presenta come il punto di partenza della loro critica della società esistente, e, una volta sviluppata, designa le istituzioni difettose da rimpiazzare. Essa diventa la base di un particolare progetto rivoluzionario secondo le nuove strutture che propone, decide le sue strategie e stabilisce, almeno in teoria, il proprio intero corso. Le rivoluzioni di libertà, d'altro canto, traggono invece fiducia dal potere di un intero gruppo di idee in sviluppo, dall'unità delle idee generali, idee fortemente radicate nella comune ragione e chiarificate da essa, e dal potere dei valori in generale; non da una singola idea né da un singolo valore, né necessariamente da un insieme logicamente elaborato di idee e di valori. L'unità delle idee generali, una volta chiara –asserisce Acton nella teoria della rivoluzione liberale ricavabile dai suoi scritti–, è la moneta del cambiamento rivoluzionario, il cui conio è valido a scala mondiale.

La libertà, intesa in questo senso, implica una competizione delle idee fra di loro; ed è anche lo stato o condizione per la realizzazione di quelle che, chiaramente espresse e rigorosamente verificate, possiedono umanità, e appropriatezza alle circostanze sociali e di altro genere, per sopravvivere.

Al di là delle tensioni causate da numerose idee e al di là delle conflittuali tendenze provocate dal loro dirigersi verso nuove unità di pensiero e di prassi, vengono al mondo rivoluzioni di libertà e le loro politiche; e nuovi ordini ne sono modellati. Queste rivoluzioni sono i prodotti non meno di scoperte fisiche e intellettuali che delle reazioni collettive ad esse, in termini di aspirazioni: o di nuove forme di “diritto ideale” che si possono conseguire attraverso di esse. Così, è legittimo considerare nella stessa linea la rivoluzione dell'età delle scoperte (associata a nomi come Colombo e Vasco da Gama), la rivoluzione copernicana, le rivoluzioni scientifica e industriale e rivoluzioni politiche, quali l'inglese, l'americana e la francese. Tutte sono rivoluzioni causate da idee, comunque generate, e tutte insieme concorrono a costituire quel che Acton chiama “la rivoluzione”. È, invero, l'avvento del “regno delle idee generali” che segna l'inizio dell'era moderna e la sua continua, sebbene ineguale, associazione

“rivoluzione” per esprimere la subitanità e irrevocabilità del cambiamento causato dal “regno delle idee generali”.

con l'avanzamento della libertà, almeno fino al 1895, quando Acton pronunciò la sua "conferenza inaugurale" (v. nota 2). Nell'epoca in cui questa era si aprì,

Colombo sovvertì le nazioni del mondo e rovesciò le condizioni di produzione, ricchezza e potere; in quei giorni Machiavelli liberò i governi dalle restrizioni delle leggi, Erasmo riorientò la corrente del sapere da canali profani a canali cristiani; Lutero ruppe la catena dell'autorità e della tradizione ed il suo più forte legame; e Copernico eresse un invincibile potere che pose per sempre il marchio del progresso sul tempo che stava per venire ... l'unità della nuova [era] è manifesta nello spirito universale di investigazione e scoperta ... l'avvento del regno delle idee generali che chiamiamo la Rivoluzione prevalse per esteso ... idee che suscitano vita e movimento, prendono così le ali e attraversano i mari ².

La minoranza creativa di uomini e donne dediti alla libertà, coloro che coevi scrittori latini avrebbero chiamato partigiani della libertà e che Acton chiamò "sinceri amici della libertà", diventano rivoluzionari molto facilmente. La coscienza è il loro stringente motivo: "dottrina carica di tempesta e di devastazione, che è ... l'indistruttibile anima della rivoluzione" ³. Un esempio adatto di questa prontezza alla rivoluzione, dinanzi a un pretesto relativamente lieve, fu offerto dalla sparuta minoranza che guidò il ricorso alle armi contro il governo inglese in Nord America. "V'è in essi un principio di rivoluzione se non di aggressione. Ogni tentativo di rovesciare un governo che non ritengono legittimo deve attrar[li]" ⁴. Acton vide, dunque, come Condorcet, una relazione inevitabile e reciproca tra, da un lato, libertà e rivoluzione, e, dall'altro, "lo sviluppo delle idee" ⁵. Se la rivoluzione fosse la struttura esterna della conchiglia e la libertà la sua sostanza e il suo rivestimento interno, allora le idee generali sarebbero il suo nucleo centrale.

L'analogia "rivoluzionaria" più appropriata alla "rivoluzione liberale" non è quella di una ruota che gira nell'aria libera; ma quella del

² Lord ACTON, *Conferenza inaugurale all'Università di Cambridge*, Macmillan & Co., London, giugno 1895, *Lectures on Modern History*, London, 1930, pg. 314.

³ Idem, *L. M. H.*, *op. cit.*, pp. 10-11.

⁴ G. FASNACHT, *Acton's Political Philosophy*, *op. cit.*, pg. 240.

⁵ Confrontare: 'La vecchia Europa aprì la sua mente a due nuove idee –che la Rivoluzione con pochissima provocazione può essere giusta; e che la democrazia in grandissime dimensioni può essere sicura'; v. Lord ACTON, *History of Freedom and Other Essays*, Macmillan & Co, London, 1907, pg. 85.

movimento di una ruota, su una strada, una ruota che va in una direzione ben definita. Viene spesso sostenuto che la strada indicata da Acton e dai suoi simili porta semplicemente al progresso –a ciò che Kumar direbbe “una maggiore modernità”⁶. Ma Acton non considerò il punto di arrivo –tanto come maggiore modernità che come sviluppo materiale– soltanto in ragione delle soddisfazioni che ha assicurato. Egli vide la “rivoluzione” della ruota sulla strada ottimisticamente; perché per lui la ruota girava sotto un carro che portava la società verso un’accreciuta libertà. Quello era per lui il migliore di tutti i mondi possibili, lo stato stesso di ottimismo, e tanto distante quanto possibile dall’utopia utilitaria di una panacea materialistica.

Un incremento di libertà nello stato può talvolta promuovere mediocrità e dare impulso al pregiudizio; esso può anche ritardare un’utile legislazione, ridurre la capacità militare e restringere i confini dell’Impero ... Uno spirito generoso preferisce che il suo paese abbia ad essere povero e debole, e senza importanza, ma libero, piuttosto che potente, prospero e asservito⁷.

Come vedremo, il principio di legittimità era cruciale per il concetto di libertà di Acton; ma, nel giudicare se un governo fosse buono o cattivo, legittimo o non, Acton avvertiva i partigiani della libertà circa lo standard di giudizio che avrebbe dovuto essere esattamente il loro:

La grande questione è di scoprire non cosa i governi prescrivono ma cosa essi dovrebbero prescrivere; poiché nessuna prescrizione è valida in se stessa di fronte alla coscienza del genere umano⁸.

Resistere all’oppressione significa far lega col cielo e sono oppressive tutte le cose che si oppongono all’ordine naturale della libertà⁹.

Questi erano *standards* morali e creativi, non materiali. Pure, i beni materiali erano necessari al popolo per raggiungere i fini morali e creativi che esso sceglie per se stesso; siano essi cose o siano essi gli

⁶ K. KUMAR, *Revolution: Theory and Practice of a European Idea*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1971.

⁷ Lord ACTON, *H. F.*, *op. cit.*, pg. 23.

⁸ Idem, *H. F.*, *op. cit.*, pg. 24. Furono gli stoici che costruirono un ponte sul baratro che separava il mondo antico da quello cristiano e “mostrarono la via alla libertà”.

⁹ Lord ACTON, *Lectures on the French Revolution*, Macmillan & Co., London, 1910, pg. 13.

strumenti e pezzi di materiale con cui si possa dare il meglio delle proprie personali abilità all'ordine naturale della libertà. La proprietà personale era in un certo senso una parte indispensabile del meccanismo di scelta e libertà personali. Fu Harrington a scoprire “la legge per cui il potere segue la proprietà”¹⁰, che Acton guardò come “la più importante scoperta dall’invenzione della stampa”¹¹. Conseguentemente, il suo possesso nelle mani di pochi doveva essere attaccato tanto intensamente quanto la concentrazione di potere politico. “L’assalto contro la distribuzione ristretta del potere implicava un assalto contro la concentrazione della ricchezza. La connessione delle due idee è il motivo segreto delle rivoluzioni”. Ma la proprietà ha un’altra funzione. Il suo possesso è “il primo elemento della libertà”¹². In conformità, il rimedio di Acton era non la sua abolizione, ma la sua redistribuzione obbligatoria.

Dalla rivoluzione alla costituzione

Quando Acton sviluppò il tema della rivoluzione liberale nella sua conferenza inaugurale, egli restò allarmato per la logica della sua stessa retorica.

Se le supreme conquiste della società sono ottenute più spesso attraverso la violenza che attraverso la mitezza ... se il mondo deve la libertà religiosa alla Rivoluzione olandese, il governo costituzionale agli inglesi, il repubblicanesimo federale all’America, l’uguaglianza politica ai francesi e ai loro successori, cosa sarà di noi ... studiosi del passato? Il trionfo del rivoluzionario annulla lo storico¹³.

Egli non rispose a questa domanda in modo diretto nella conferenza inaugurale. Ma lo fece altrove. Aveva tre “dottrine” da esporre, per cui le rivoluzioni possano diventare parte di un processo più ordinato e meno violento: repubblica, costituzione e il principio di continuità¹⁴. In primo luogo, repubblica:

La repubblica è il secondo stadio sulla strada della rivoluzione ... ed è il centro della storia del mondo moderno ... E le sue idee diventano efficaci e dominanti ne-

¹⁰ J. HARRINGTON, *Oceana*, 1656.

¹¹ Lord ACTON, *F. R.*, *op. cit.*, pp. 53-54.

¹² Idem, *H. F.*, *op. cit.*, pg. 297.

¹³ Idem, *L. M. H.*, *op. cit.*, pp. 13-14.

¹⁴ Idem, *H. F.*, *op. cit.*, pg. 361. La legge del continuo fu scoperta da Leibniz e fu la sua anticipazione sia di Darwin che di Hegel.

gando le loro origini. Poiché all'inizio esse erano teorie religiose, non politiche. Quando rinunciarono alla loro ascendenza teologica, e vennero tradotte in termini scientifici e politici, esse conquistarono e penetrarono le nazioni, come verità generali, non come esportazioni inglesi.

Il nostro problema è come mai la monarchia assoluta, la quale proprio allora aveva ottenuto un così brillante successo al di là della Manica, una volta messa alla prova in Inghilterra, in condizioni di non evidente pericolo, fallì e fallì ad un costo elevato. E come mai, nel corso della lotta, vennero sviluppate idee che si rivelarono in definitiva forti abbastanza, così come sufficientemente durevoli, da portare a termine una struttura interamente nuova di governo costituzionale ¹⁵.

Questa ultima affermazione esprime la più forte convinzione di Acton circa lo sviluppo delle idee liberali: le costituzioni devono essere abbastanza forti da contenere ed esprimere idee rivoluzionarie: "Il vero corso della libertà è dalla rivoluzione alla costituzione". La costituzione era la sua seconda risposta alla violenza: "Niente quanto una costituzione può allontanare il potere arbitrario" ¹⁶. La formulazione di questo secondo frammento di saggezza è di Fénelon, il santo statista ed ecclesiastico del XVII secolo, ma poche parole potrebbero esprimere più energicamente la devozione personale di Acton al principio costituzionale; oppure il suo atteggiamento verso il potere, che è stato così largamente frainteso a causa dell'osservazione che tutto il potere tende a corrompersi e che il potere assoluto tende ad una corruzione assoluta ¹⁷. Il principio costituzionale, mediato da quello repubblicano, divenne, in questo modo, per Acton, più ampio e meno formale o inflessibile di quanto fosse per Montesquieu. Non era semplicemente una struttura di legalità, controbilanciante poteri e *status quo*, ma una regola definita per la limitazione del potere di governo. Era anche tutto ciò cui viene assicurata stabilità in questo contesto: il potere della società politica di adattare se stessa al mutevole clima morale dei tempi. Una valida costituzione è cucita con due fili, l'uno ricavato dal passato e l'altro tratto dalle idee rivoluzionarie. Ciò che è creativo e fortemente creduto nella vecchia società deve

¹⁵ Idem, *L. M. H.*, *op. cit.*, pg. 205.

¹⁶ Idem, *F. R.*, *op. cit.*, pg. 4.

¹⁷ Questo aforisma deve essere posto nel contesto in cui fu scritto –una lettera privata a Crichton circa l'opinione che i governanti e i membri dei governi non dovrebbero essere soggetti agli stessi standards morali come il resto dell'umanità. "Tortura e assassinio, in qualunque capacità essi sono compiuti o comandati, sono vili atti ed i loro perpetratori abominevoli".

essere calato nel nuovo e formare parte delle sue fondamenta. Una società deve esistere per qualcosa. Cosa tutto questo è, lo scoprirà nel trasformare il suo stile e le sue istituzioni, e i suoi membri si identificheranno con questo.

La metafora di una costituzione da “tagliare e cucire” era per Acton il modo di introdurre un’altra delle sue espressioni favorite, “il principio di continuità”: la sua terza risposta alla violenza e all’arbitrio. Tanto apprezzò Burke per la sua devozione ad esso quanto lo condannò per il suo ambiguo elogio degli espedienti e quanto condannò membri del giro di Gladstone come Morley, per la loro inaccettabile devozione al compromesso come principio. Una società deve esistere per qualcosa, deve avere un irriducibile contenuto morale. Nel trasformare il suo stile e le sue istituzioni, specialmente in tempi di cambiamento rivoluzionario, essa scopre qual è questo contenuto ed i suoi membri sono in grado di identificarsi con l’esperienza di dargli espressione più concreta e rilevante.

La relazione fra “le rivoluzioni” e “la rivoluzione”

Questi passi dagli scritti di Acton, insieme con le descrizioni della rivoluzione, regno di idee e libertà –in quanto concetti che sono fissati in relazioni complementari reciproche–, sollevano un certo numero di domande. Qual è la natura di queste relazioni? Qual è il rapporto della “rivoluzione” con le rivoluzioni specifiche e con gli episodi rivoluzionari? Qual è il rapporto delle idee fra loro? In che modo, se pure mai, le idee aggregate di ogni dato periodo storico si distinguono dal “regno delle idee generali” e qual è il nesso di ogni fascio di idee con la “dottrina delle idee chiare”?

Cos’è la rivoluzione? Quando cominciò? Essa è terminata o è stata solo interrotta dalla reazione e dallo sterile utilitarismo di questo secolo? Sembrerebbe aver germinato dal sacco di Costantinopoli del 1453 dal quale si propagò sul genere umano un grande flusso di idee, le quali gradualmente si condensarono in una “idea chiara” dopo l’altra. Ciò che Acton intese con la dottrina delle idee chiare fu la teoria morale molto ottimistica di Leibniz –la dottrina delle idee chiare e generali che sono parte della capacità innata di ordine morale, per guidare, quando invocate dagli uomini, verso “il migliore di tutti i mondi possibili”. Nel diventare più chiare, le idee diventano più generali, diventano più semplici e così più idonee e decisive quali

strumenti di ciò che è buono e libero. Questo processo di chiarificazione e dirozzamento potrebbe essere visto come il contrario di quel che oggi accade per le idee trasmesse tramite i *mass media*: dove quelle potenzialmente chiarificabili vengono invece generalizzate prematuramente in modo da raggiungere un pubblico di massa immediatamente. Come risultato esse perdono il loro filo tagliente, così come la loro potenziale chiarezza. Nel migliore dei casi diventano *slogans* e immagini di ben intenzionata fantasia che stimolano un basso livello d'azione e discussione; nel peggiore, le figlie premature dell'entusiasmo incapaci di sopravvivere alle scontentezze di un singolo inverno. L'ondata di idee liberata da Costantinopoli nel 1453 sembra essersi codificata in una nuova concezione all'incirca nel 1492, e tale concezione può essere associata con personalità dalle idee così diverse come Colombo, Savonarola, Cosimo dei Medici e Galileo. È da notare che la breccia 1453-1492 è il periodo di quaranta anni di cui Keynes scrive, in *The General Theory*¹⁸ come del tempo richiesto perché le "distillazioni" dei filosofi e pazzi di un'epoca diventino la visione generale della successiva. La rivoluzione di libertà, così iniziata attorno al 1492, durò quasi esattamente fino alla fine della stessa vita di Acton nel 1902, certamente non più tardi del 1910. Vale per la nostra generazione la questione se possa essere richiamata in vita, in rapporto alle nostre personali libere volontà e al nostro intimo senso dell'ideale, ed ai mezzi offertici dalle scoperte scientifiche per rispondere. Non si tratta della scienza in se stessa: quel che chiediamo ad essa e l'uso che ce ne proponiamo, sono i punti essenziali.

Inoltre, qual è la relazione fra le idee generali della rivoluzione in quanto corrente trasformatrice tanto costituita da, quanto veicolo di, differenti ma unificate idee di libertà attraverso le società d'Europa e Nord America dal quindicesimo secolo, fino ai primi cinque o dieci anni del XX secolo, fino a quando la marea si è con ogni evidenza invertita?

È piuttosto facile vedere, nei termini già discussi nel capitolo 7°, sotto il titolo "libertà come politica pubblica", che le rivoluzioni scientifica e industriale ebbero effetti liberali solo perché a quei tempi la *leadership* della società in Gran Bretagna, dove entrambe le ri-

¹⁸ J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan & Co., London, 1936.

voluzioni vennero avviate, era nelle mani di uomini liberali secondo i quali i benefici materiali sarebbero stati impiegati per fini morali e positivi. La libertà fu vista da questi uomini come una politica volta a diminuire la dipendenza di tutti gli uomini e le donne dalle limitazioni imposte dalla condizione umana. Ma cosa dire di quella politica? Qui dobbiamo distinguere le rivoluzioni che Kumar* vede come interruzioni della “rivoluzione”, da quelle che chiarificano e accelerano la corrente che le trascina. Il primo gruppo, illustrato dalla Rivoluzione russa, Kumar sarebbe incline a vedere in un certo contraddittorio modo hegeliano, come un gruppo che conduce lo sviluppo della rivoluzione a quel tempo sia ad un culmine artificiale, che, forse, ad una crisi falsa o innaturale, risultando, per questa ragione, la negazione del suo intero corso. Così, secondo questa veduta, alcune rivoluzioni, forse quelle che sono intese, o promosse, come catalizzatori nella storia, riducendo lo sviluppo di questa alla logica di una singola idea, possono essere guardate come una specie di Anticristo, come rientranti nella modalità della contro-rivoluzione.

Di nuovo, restano le rivoluzioni che appartengono alla classe della rivoluzione liberale. Per cui ciascuna di queste dovrebbe risultare tanto differente da ciascuna delle altre, eppure poter essere segnalata come connessa al flusso omologante di idee generali che Acton e altri scrittori del suo genere chiamano “la rivoluzione”. In un modo molto indisciplinato e schematico si potrebbe collegare ciascuna di tali rivoluzioni con una particolare nozione che il suo corso aiutò a chiarire ed a introdurre nel vocabolario umano morale e politico:

- 1650 Olandese –l’idea della libertà religiosa
- 1649 Inglese –l’idea di repubblica
- 1689 Inglese –l’idea di tolleranza, politica e religiosa, e di costituzione
- 1789 Francese –le idee di libertà, uguaglianza politica e fraternità
- 1849 Francese –l’idea di socialismo e quella di diffusa distribuzione della proprietà come il modo migliore per conseguirla.

* Krishan Kumar è autore dell’opera *Revolution: The theory and Practice of a European Idea*, opera citata alla nota 6. È membro del consiglio direttivo dell’Acton Society Trust. [N. d. T.]

Se queste relazioni esistono, allora ciascun periodo rivoluzionario sprigiona almeno un'idea generale dal regno delle idee, ciò che Popper chiama il "terzo mondo della conoscenza". Nel corso della rivoluzione stessa questa idea viene chiarita e generalizzata –"resa operativa" potrebbe essere una formulazione non troppo terra terra– in modo da essere aggiunta al regno delle idee in terra, che il regno delle idee generali e il regno della libertà sono entrambi intesi ad illustrare. Questa nuova idea generale, come essa discende sulla terra, in una forma pratica assicura a quel periodo di storia un "cambiamento di stile" –un aspetto distinto agli anni che la seguono– ed è responsabile di cambiamenti strutturali e di fondamentali alterazioni in presupposti di pensiero e di comportamento. Questi numerosi cambiamenti nell'insieme (e reagenti l'uno sull'altro), costituiscono un giro della ruota della società che non può essere invertito. Qui il modello di Acton può essere stato Kant che, col suo concetto di un regno metafisico della morale, si accostò al dovere pratico dell'individuo di generalizzare i giudizi della propria coscienza, prima di agire –piuttosto che Hegel o Rousseau.

A questo punto, sarà di aiuto tornare all'espressione di Acton, il principio di continuità –ma una parola più utile che non principio può essere psicologia–, ed anche richiamare la discussione dell'ultimo capitolo circa il formarsi di catene di comunicazione intenzionale, celle separate congiungendosi nell'interesse creativo. Entrambe aiutano a spiegare il "meccanismo a scatto" della rivoluzione, specialmente la classe della rivoluzione liberale.

Le idee ed immagini principali su cui le rivoluzioni politiche sono fondate hanno generalmente richiesto preliminarmente molti anni di incubazione nelle celle, formate con ogni probabilità per altri scopi, che attraversano la società. Ciò nondimeno i valori che sottostanno a questi scopi erano parte del fondo di valore della società in cui sono esistiti. È stato per questo che essi hanno attratto le nuove, più importanti, idee socialmente trasformatrici.

L'intervallo di tempo tra il periodo in cui le celle sono possedute dalle idee creative e il precipitare di una rivoluzione conforme ad esse, può anche essere spiegato in termini già familiari. Le idee originali dei detentori del nuovo messaggio politico devono prima risvegliare immagini e progetti nelle menti dei loro seguaci e questi devono quindi essere negoziati nella pratica, prima che politiche realisti-

che possano emergere. In secondo luogo, tempi e circostanze devono essere propizi. In terzo luogo, le idee e immagini della politica devono filtrare dai seguaci alle masse.

È facile vedere il ruolo della “psicologia di continuità” in congiunzione col presentarsi di eventi che favoriscano il partito rivoluzionario, e perciò quali “promotori” della rivoluzione. “La mia coscienza si è risvegliata in questo periodo, ora, in questo punto del tempo”, potrebbe dire il *leader* di un radicale cambiamento liberale. “La legge viene applicata in un modo così irrilevante ed inefficace da chi è al governo e da altri che agiscono in loro nome, da essere diventata assurda. Vi è una serie di ingiustizie contro cui sto reagendo ora e vi è qualcosa di definito e concreto che devo fare riguardo ad esse. Ma i valori, pregiudizi e immagini di ciò che è giusto e conveniente si formarono in me molto tempo prima e mi sono dato da fare per adattarli fin da quando ho assunto il mio primo impegno verso la causa politica che dirigo. Questi valori avevano le loro radici nella cultura e nella tradizione politica alla quale appartengo. Essi hanno impiantato nella mia mente una logica che mi sollecita, e mi costringe a deridere, per la loro inadeguatezza, le leggi che vengono applicate”.

“Pure”, egli potrebbe continuare, “il mio desiderio è giusto, credo, non soltanto a causa delle mie personali simpatie; ma anche per le attese che sono state alimentate nel popolo dall’intero processo politico, sociale e culturale ed io condivido le premesse in base alle quali esso identifica il torto. La sua stessa istruzione e formazione –tutta la retorica e la poesia che lo hanno influenzato– lo hanno portato a immaginare un futuro di una certa forma e contenuto. Queste immagini gli sono state negate nello stesso tempo in cui lo stato della conoscenza e le possibilità dell’epoca, gli sviluppi tecnici e di altro tipo, fanno sembrare che esse dovrebbero cominciare a realizzarsi”.

Questa ipotetica analisi delle sue personali motivazioni, da parte di un *leader* politico alla vigilia di una rivoluzione, è utile per molti scopi; ma nessuno così immediatamente evidente quanto quello di mostrare che le molte riflessioni e generalizzazioni di Acton intorno alla libertà come principio rivoluzionario, che inizia nella coscienza e termina nella costituzione, risultano soltanto pezzi convincentemente coerenti dello stesso modello, una volta che venga collocato nel contesto delle tradizioni di Olanda e Gran Bretagna. In nessun altro luo-

go i suoi principi, dottrine, aforismi e metafore si fondono in una fedele e plausibile interpretazione del passato che porti ad un riconoscibile complesso di eventi, politiche e sviluppi, in cui ciò che è buono e ottimistico prevale sull'altro gruppo di influenze –quella reazionaria e controrivoluzionaria. L'Età delle Scoperte, la dottrina delle idee chiare, il regno delle idee generali, il principio di continuità, la metafora del “tagliare e cucire”, la repubblica –il secondo stadio della rivoluzione, la legittimazione e così via: anche per queste due nazioni, tali principi devono essere visti come idealizzazioni del motivo che spinse innanzi la minoranza creativa dei cercatori di libertà, piuttosto che come componenti di una concisa teoria esplicativa della storia che convenga ad ogni episodio e sequenza di eventi. Queste nazioni avevano pure i loro reazionari e periodi di reazione. Era realmente una teoria di pensiero politico piuttosto che una teoria della storia. Ciò non ostante, soltanto in esse e in quelle società d'oltremare che avevano adottato i loro sistemi costituzionali, legali e politici, è possibile pensare a tali principi come ispiranti politiche e capaci di conseguire rivoluzioni di libertà –“la rivoluzione”– con la violenza.

Il fatto, a prima vista, è tanto più rilevante quando si sia visto quanto potente sia stata la parte svolta da idee, valori e credenze nelle tradizioni politiche delle due nazioni, mentre le loro tradizioni filosofiche sono state notoriamente empiriche e pragmatiche. La spiegazione può bene poggiare sulla adozione dei principi in questione in tempi differenti, ma ciascuno rientrante in un periodo cruciale (in Inghilterra quando “il parlamento diede la corona sotto condizione¹⁹ al re olandese Guglielmo ed a sua moglie Mary, una Stuart”) dell'evolversi di una propria, particolare dottrina della tolleranza. Questa dottrina può essere espressa come segue: consentire l'espressione, sia in parole che in pratica, di grandissime differenze di credenze, opinioni e convinzioni; ma per quanto quelle credenze, opinioni e convinzioni, siano opposte o ostili l'una all'altra, mai consentire ai loro possessori di respingersi l'un l'altro –come persone nate ad immagine di Dio. È questa la dottrina da cui sono derivati tutti i valori politici associati con la personalità, accettati fino all'inizio di questo secolo così strenuamente dalle società olandese e inglese, sebbene sfortunatamente mai applicate da esse alla sfera industriale. La verità

¹⁹ Lord ACTON, *L. M. H.*, op. cit., pg. 231.

dell'immagine dell'uomo è più grande della verità di qualsiasi altra cosa intorno a lui.

Confronto fra la rivoluzione liberale e le rivoluzioni ideologiche

Diversamente dalle rivoluzioni ideologiche, la rivoluzione liberale non si affida ad alcuna panacea o alla promozione di cambiamenti nelle strutture politiche ed economiche, cambiamenti che possono essere disfatti. Eppure il rivoluzionario liberale vuole un cambiamento politico ed economico; ma anche molto di più. Egli vuole un cambiamento di prospettiva: un cambiamento delle idee che contano per la società, un cambiamento della stima che l'individuo medio può fare riguardo al proprio personale potenziale ed alla sua relazione con altri individui, con la comunità come un tutto e con i mondi della natura e delle cose. Quindi, come conseguenza di questo cambiamento di prospettiva, domanda trasformazioni nelle strutture economiche, sociali e politiche che sono da esso implicate così come gli strumenti, la strategia e gli altri mezzi per renderle efficaci. Non meno consapevole egli è del bisogno di leggi per assicurare che la libertà dell'individuo di fare come gli piace non provochi abusi.

Non uno stato con un solo partito, non una dittatura, non un sistema di governo privo di una visione condivisa dalla gente (e che in un certo senso la gente stessa abbia fatto molto per realizzare), può promettere o anche ragionevolmente aspettarsi di ottenere un po' di questo. Dittature e partiti fautori della violenza possono conseguire il potere; questo è innegabile. Forse possono anche riuscire a mettere in pratica qualcosa della prima infornata delle loro promesse; dopo di che, non possono. La loro abilità nell'eseguire uno scopo coerente si esaurisce: essi non possono, se sono onesti, offrire autenticamente alcuna vera prospettiva, dopo gli atti iniziali di rivoluzione. Diventano sempre più le vittime della loro stessa arbitraria natura, delle paure personali dei loro *leaders* e degli imperativi di sopravvivenza dei loro partiti. In realtà, come la storia mostra, una forte dittatura centralizzata, sia di un singolo partito o di un uomo, se giudicata razionalmente, è l'ultimo sistema di governo, specialmente quando è sostenuto dalla violenza, a riuscire a realizzare il contenuto di una visione popolare o ad adempiere le sue promesse e programmi. È tanto certo, quanto lo si può ragionevolmente essere in materia storica, che

esso provocherà –nella sua stessa gerarchia o dall'esterno– una contro-rivoluzione.

La rivoluzione liberale non provoca contro-rivoluzioni né permette loro di verificarsi. Essa non crea neppure condizioni di anarchia decentralizzata. Secondo la sua filosofia, dovrebbe esserci un permanente stato di tensione tra organizzazioni e iniziative decentrate, da una parte, e istituzioni centrali e l'amministrazione centralizzata di forti leggi, dall'altra; di modo che la costituzione che essa realizza sia una che incorpori in un certo senso una divisione nel potere sovrano della società –una divisione tra la sovranità dello stato e i diritti di altri corpi che lo compongono. In verità, è dubbio se nella tradizione della libertà inglese, la sovranità, nello stretto senso impiegato dai pensatori continentali, come Bodin ²⁰, abbia mai veramente avuto un posto. “La prerogativa che io conosco è parte della legge”, disse il giudice Coke, “ma sovranità non è un termine parlamentare”.

Tutti questi confronti mostrano che lo stato autocratico, monopartitico –quale idea progressiva di libertari o di altri genuini idealisti, salvo forse in paesi come quelli dell'Africa impegnati a conseguire le installazioni economiche di base della moderna civiltà– è privo di valore. Stalin confermò una vecchia lezione della storia secondo cui gli stati autocratici, divenuti dittature, si trasformano in spietate tirannie. Il governo di Pompeo, Cesare e Crasso sfociò nella dittatura di Cesare, da cui discesero circa diciassette o più Cesari, per lo più eccessivamente corrotti ed incompetenti (ve ne furono però di notevolmente liberali ed anche grandi eccezioni): il governo di Lenin, Trotsky e Stalin fu seguito dalla sanguinaria dittatura di Stalin. Nessun partito rivoluzionario o radicale in Europa, probabilmente in alcuna parte del mondo che abbia raggiunto un avanzato grado di civilizzazione e di autogoverno, verisimilmente dimenticherà presto quella lezione. La rivoluzione richiesta nel mondo moderno è una rivoluzione continua, una politica continua fondata su libertà e giustizia sempre tesa a consentire nuove e maggiori richieste ad ogni cambiamento di circostanze e ad ogni avanzamento di conoscenza.

Nessuna rivoluzione che abbia luogo nelle condizioni complicate e svariate del mondo moderno, ed avendo riguardo alla condizione

²⁰ J. BODIN, *Six livres de la republique*, 1576. Vedere anche il libro di P. KING, *Ideology and Order*, Allen & Unwin (per l'Acton Society), London, 1975.

La libertà come rivoluzione

dinamica delle sue frontiere di conoscenza e responsabilità morale, può aspettarsi di conseguire alcuno dei suoi scopi se permette a se stessa di divenire cristallizzata o pietrificata da un partito che confischi il potere ed imponga la propria volontà sul tempo, come se gli uomini potessero, chiamando se stessi rivoluzionari, far stare la storia quieta mentre essi diventano temerari. La libertà deve avere la sua costituzione e questa costituzione deve incorporare i principi dinamici ai quali tutti nella società devono obbedire ed i principi dai quali è derivata l'identità di quella stessa società.

La veduta liberale della rivoluzione è una veduta organica. Essa vivifica le radici spezzate della società e pianta semi nel terreno aspettando che la primavera porti il disgelo e pareggi la superficie rotta dall'inverno.

Aprile è il mese più crudele, genera
lilla da terra morta confondendo
memoria e desiderio, risvegliando
le radici sopite con la pioggia della primavera
(T. S. Eliot, *La terra desolata*)

Le strutture da demolire

Dalla prima guerra mondiale si è verificata in quasi ogni nazione industrialmente avanzata quella che è stata definita la rivoluzione delle *corporations*. Più accuratamente, poiché essa ha tenuto molte delle tendenze rivoluzionarie del XIX secolo lontane dai privilegi della *corporation*, dovrebbe essere chiamata "la contro-rivoluzione delle *corporations*". Nelle nazioni capitalistiche, la tipica gigantesca società per azioni industriale è venuta ad esistere come un corpo che, in pratica, sebbene non nella teoria legale, non è posseduto da alcuno, non è responsabile verso nessuno e non ha neppure una coerente specializzazione a lungo termine o uno scopo obiettivo. Suo interesse primario non è neppure l'efficienza economica, la produzione ottima o la massimizzazione dei profitti, ma il potere, raggiunto attraverso un'aggressione ed espansione riuscite e mediante la delicata manipolazione degli interessi in conflitto che formano le sue basi. In gergo economico, esso persegue stabilità oligopolistica. Più simile, per concezione, ad un dominio medievale con principi, imperatori, ed usurpatori, che si succedono l'uno all'altro, che non a un'entità economica da manuale, le sue forme di organizzazione e le sue strategie

spesso sembrano ricalcate sui manuali delle moderne tecniche politico-militari, con le loro teorie sulle gerarchie di comando e l'importanza ch'esse attribuiscono alla dimensione e alla forza contrattuale. La società per azioni, intesa in questo più ampio senso, è una fonte infinitamente più diretta di potere personale che non la proprietà fondiaria, le azioni e i dividendi, o della più ampia gamma delle relazioni proprietarie che Marx chiamò "proprietà borghese".

La rivoluzione o la contro-rivoluzione della *corporation* ha seguito lo stesso corso tanto nella maggior parte delle nazioni socialiste o comuniste dell'Occidente che in regime capitalista. Da nessuna parte "il nuovo socialismo" si è sviluppato nella direzione di distribuire ricchezza. Al contrario, la ricchezza e il potere di controllo sociale sono molto più concentrati, in paesi sotto il regime socialista, eccetto forse la Jugoslavia, di quanto siano mai stati prima. Con le sue burocrazie centralizzate e le sue gigantesche organizzazioni di comando, il socialismo si è adattato ai valori e alle regole del processo industriale utilitaristico, talvolta riservando un omaggio formale ai principi della sua origine; le sue organizzazioni non sono neppure un po' meno spietate di quelle dei monopoli e conglomerati del capitalismo. Le strutture del comunismo in URSS e nelle nazioni che la imitano sono perfino più monolitiche e altamente centralizzate; ed i loro valori politici e commerciali tanto pragmatici e utilitari quanto quelli del capitalismo americano. Invero questa qualità monolitica del modello sovietico è stata riconosciuta da rivoluzionari come Mao, Che e Tito.

Di tutte le idee associate con la libertà, la proprietà è quella più facilmente alterabile e che è più facile confondere con politiche che portano infine le grandi masse popolari a godere di minore libertà che non prima che queste politiche fossero praticate. Una rivoluzione, perciò, la quale trasferisca la funzione di controllare le organizzazioni chiave, ovvero "la proprietà dei mezzi di produzione", da un gruppo politico all'altro, non accrescerà di uno iota diritti e opportunità, realizzazione e libertà del lavoratore; non causerà alcuna fondamentale alterazione nella natura delle relazioni di lavoro, su cui Marx e Engels fecero tanto conto per la realizzazione della loro visione. Né produrrà alcun cambiamento fondamentale nello stile della società. Tale rivoluzione, che abbia luogo nella situazione delle società contemporanee, è meglio descritta come una non-rivoluzione.

È un errore supporre che, se la proprietà è socializzata, il potere implicito nel suo controllo possa essere goduto da ognuno. In tali circostanze, la sola gente a godere di quel potere sono i mandarini creati dallo stato per controllare il suo uso. La scoperta di Harrington ci mette almeno in guardia contro quella soluzione. Non vi è libertà da trovare in essa, né alcun vero socialismo che ne sia creato. Lo sbocco è che lo stato stesso diventi capitalista –un super-capitalista con poteri di monopolio che nessuno può osare di negare.

Acton ebbe una visione molto più realistica e severa. Egli salutò “i nuovi socialisti” perché credette che avrebbero distribuito i diritti proprietari e così assicurato che i poveri e i relativamente sprovvisti avrebbero goduto delle condizioni fisiche per fare uso della loro libertà secondo la loro propria scelta.

Indubbiamente, come il lungo regno del ricco è stato utilizzato per promuovere l’accumulazione di ricchezza, l’avvento del povero al potere sarà seguito da schemi per diffonderlo ... La libertà per la massa, non è felicità; e le istituzioni non sono un fine ma un mezzo. Ciò che cerca è una forza sufficiente per spazzare via gli scrupoli... Il principio di eguaglianza, oltre ad essere applicabile altrettanto facilmente alla proprietà che al potere, si oppone all’esistenza di persone esonerate dalla legge comune, e indipendenti dalla volontà comune²¹.

La sola forma di rivoluzione che possa assicurare un cambiamento permanente, e coerente con le sue specifiche premesse, è quella che qualifica, limita e garantisce equità nella distribuzione di tutti i diritti –quelli derivati dalla proprietà, quelli derivati dal governo e quelli derivati dalle funzioni di controllo su ogni organizzazione-chiave. Ogni diritto ed ogni persona nella società, governante e governato, devono essere soggetti alla legge comune. Il potere è inevitabile; il potere, invero, è necessario per conseguire qualsiasi scopo umano. Ma esso deve essere circoscritto da una forte legislazione, limitato sia in qualità che in grado a ciò che è appropriato al suo scopo, e le strutture della società devono essere costruite su queste leggi –strutture decentralizzate in cui individui e gruppi possano sviluppare interessi ed iniziative loro propri.

Oltre alla crescita del potere delle organizzazioni centralizzate, un altro tratto cospicuo della società contemporanea è una limitata forma di ribellione; ribellione compiuta in nome di certi valori positivi

²¹ Lord ACTON, *H. F., op. cit.*, pg. 94.

piuttosto che in nome di particolari soluzioni o di un nuovo genere di struttura economica e politica. Quasi in ogni nazione industrialmente avanzata, vi è, indipendentemente dagli schieramenti politici formali, uno stesso conflitto tra i valori utilitari, economici, dei suoi gruppi di potere e il risveglio dei valori umani fra i più sensibili elementi della sua popolazione; uno stesso contrasto vi è tra la sofisticata struttura di potere desiderata dagli uni e la semplice concezione di una vita libera nell'attività quotidiana cercata dagli altri. In ognuna di tali nazioni, vi è pure una minoranza intelligente, per quanto piccola e per la massima parte ancora non organizzata, che capisce come la moderna tecnologia, insieme con un impiego selettivo delle tecniche applicate ricavate da essa, possa, e invero debba, essere usata per realizzare questa più semplice concezione. Dovrebbe essere possibile per gli esseri umani non solo associarsi liberamente allo scopo di elaborare e realizzare progetti comuni, socialmente rilevanti; ma anche avere, nelle loro vite private, sempre più i mezzi per conseguire i fini prescelti; per agire insieme e fare cose con (e per) l'altro in uno spirito di comunità parecchio diverso da quello che l'utilitarismo, con la sua distinzione fra libertà privata e pubblica, ha incoraggiato. Ma gli esseri umani non dovrebbero essere interessati esclusivamente alle loro personali e reciproche aspirazioni. Il mondo, sia naturale che artificiale, che li circonda, richiede la loro considerazione e cura; e il mondo dei valori morali ed estetici preme anche con ampie richieste.

Indipendentemente dal regime, questa minoranza sensibile è ansiosa di venir fuori dalle strutture monolitiche centralizzate dell'artificiale società industriale utilitaristica e di trovare le unità decentrate, industriali e di governo, dotate di uno scopo, rispondenti ai fondamentali interessi, aspirazioni e valori umani; rispondenti similmente ai bisogni della comunità e dell'individuo. Inoltre, sta cominciando ad essere consapevole della possibilità, creata dall'automazione e dagli accorgimenti *labour-saving* di invenzione, di protestare contro le minute divisioni del lavoro imposte ai lavoratori dagli artificiali processi produttivi utilitari. Non al modo di Luddisti in preda ad una disperazione eroica, ma come realistica estimatrice di innovazione e invenzione, questa minoranza può prevedere la fine della servitù imposta dal "lavoro di dettaglio" che Marx così amaramente condannò ma non potè trovare alcun modo di rimpiazzare; la fine, anche, della

dipendenza dai mediocri *standards* imposti dagli imprenditori e dalle agenzie di pubblicità dell'utilitarismo.

Il potere di questa minoranza è in espansione a causa degli immensi miglioramenti nella struttura dell'istruzione che hanno avuto luogo dal 1945. Diversamente dai figli delle masse lavoratrici del XIX secolo e nella prima parte di questo, le persone di talento progrediscono ora attraverso il sistema educativo. Esse non sono soltanto attratte da una molto più ampia visione circa le possibilità del futuro umano di quanto lo fossero i loro genitori e nonni; ma sono anche intellettualmente attrezzate, o potrebbero esserlo, per svolgere ruoli specifici nell'aiutare a perseguirla. Eppure, attualmente, quando lasciano la scuola, l'istituto tecnico o l'università, si trovano dinanzi alti muri di frustrazione ovunque si voltino. Questo fattore da solo rende quasi certo che la forza di questa minoranza crescerà e renderà i suoi scopi più precisi, positivi e determinati.

Sono le attività che questa minoranza proclama come proprie che possono essere viste come esempi del genere di funzioni che, in una società liberale rivoluzionaria, devono essere decentrate e che, una volta decentrate, devono sostenere quella tensione fra centrale e decentrato che sta nel cuore della libertà concepita come un processo continuo.